

ALBUM

SCELTA ANCHE LA CINQUINA DEI FINALISTI

Il Lattes Grinzane Speciale va a Claudio Magris



Auður Ava Ólafsdóttir (Islanda) con «La vita degli animali» (Einaudi), Pajtim Statovci (Kosovo/Finlandia) con «Gli invisibili» (Sellerio), Simona Vinci con «L'altra casa» (Einaudi), Jesmyn Ward (Cina/Usa) con «Sotto la falce» (NN Editore), e C Pam Zhang (Usa) con «Quanto oro c'è in queste

colline» (66thand2nd) sono i finalisti del Premio Lattes Grinzane 2022, il cui vincitore verrà proclamato il 15 ottobre al Teatro sociale Busca di Alba (Cuneo). Lo scrittore, saggista e germanista Claudio Magris (nella foto) è il vincitore del Premio Speciale Lattes Grinzane.

Un uomo sempre in bilico fra misticismo e alchimia s'innamora della figlia del rabbino Löw. È la chiave della scrittrice per descrivere la dissoluzione di un mondo

Daniele Abbiati

Se Rodolfo II d'Asburgo (1552-1612) fu il padrino della Praga magica, Auguste Hauschner (1850-1924) ne fu la madrina. Lo fu anche se a distanza di tre secoli e anche se, mentre il sovrano, nato a Vienna, Praga la scelse come nuova capitale del suo impero, la scrittrice, nata a Praga, dopo il matrimonio con Benno Hauschner la lasciò per trasferirsi a Berlino, tuttavia conservandone e coltivandone per sempre la memoria di centro culturale multietnico e multiforme. È difficile immaginare un uomo e una donna più lontani per carattere e per formazione: lui cattolico e lei ebrea; lui immerso nelle varie declinazioni del Misticismo, fra alchimia, occultismo, stregoneria e astrologia, e lei saldamente ancorata alla Realtà della classe borghese cui apparteneva e in cui, fra le prime in Europa, mise a tema le rivendicazioni femminili; lui che rinnovò lo spirito delle Crociate promuovendo la Lunga Guerra contro i turchi, e lei convintamente pacifista alla vigilia del primo conflitto mondiale.

Naturalmente di Rodolfo II sappiamo tutto, a parte i fantasmi a lui più cari che probabilmente ancora popolano il castello praghese di Hradcany, da cui raramente usciva. Invece, di Auguste Hauschner sappiamo poco. Neppure la più alta autorità italiana in tema di letteratura boema, Angelo Maria Ripellino, la cita nel suo bellissimo *Praga magica* (1973). Tuttavia «anche al miglior Linneo può ben sfuggire un fiore», commenta Thomas Höhne, traduttore e curatore di *La morte del leone* (Castelvecchi, pagg. 107, euro 15), a tutt'oggi l'unico libro di Auguste Hauschner, datato 1916, uscito da pochi giorni nella nostra lingua. Fu Max Brod, spiega Höhne nella prefazione, a collocare il nome dell'autrice «tra gli autori tedesco-boemi appartenenti alle generazioni precedenti il più ristretto "circolo di Praga", in cui egli stesso si include insieme a Kafka, Baum e Weltsch, conferendole così il ruolo di ideale madrina delle lettere ebraico-praghesi».

Incline, da donna emancipata, a prendersi delle libertà, Auguste se le prese anche in questo *tranche de vie*



DRAMMA E FICTION

Rodolfo II d'Asburgo (Vienna, 18 luglio 1552 - Praga, 20 gennaio 1612) ritratto da Joseph Heintz il Vecchio. Sopra, la scrittrice Auguste Hauschner (Praga, 12 febbraio 1850 - Berlino, 10 aprile 1924) e la copertina del suo romanzo storico «La morte del leone» (edito da Castelvecchi)

L'INEDITO «LA MORTE DEL LEONE»

La madrina della Praga magica e la fine «gotica» dell'imperatore

Vissuta fra '800 e '900, Auguste Hauschner dedicò un ritratto a tinte fosche al tormentato sovrano Rodolfo II d'Asburgo

proprio di Rodolfo II d'Asburgo e relativo all'inverno del 1611, poco prima della sua scomparsa. Ad esempio, nel romanzo figurano due personaggi che ebbero rapporti con l'imperatore, il rabbino Löw e l'astronomo danese Tycho Brahe, ma che all'epoca dei fatti erano già morti.

Siamo in pieno scontro fratricida: Rodolfo è agli "arresti domiciliari" per volere del fratello Mattia, re d'Ungheria, e ha chiesto aiuto al cugino Leopoldo, vescovo di Passavia, le cui truppe, con intenti tutt'altro che amichevoli, premono già alle porte di Praga. Fra incubi premonitori, dubbi

sulla fedeltà della sua ristretta cerchia e il cattivo presagio portato dal passaggio di una cometa (quella di Halley si palesò, ma quattro anni prima...), Rodolfo, scambiati i vestiti con un paggio e confidando, come *extrema ratio*, nell'aiuto della sapienza ebraica, s'avventura nel ghetto.

E qui entra in scena l'animo femminile dell'autrice, la quale appioppa al sovrano un colpo di fulmine. È la quindicesima figlia del rabbino Löw a far breccia in quel cuore malato e solitario, e sembra aprirgli le porte di una nuova dimensione. «Colui che aspira all'appagamento mistico - scri-

ve l'autrice introducendo lo slancio erotico-spirituale di Rodolfo - deve agire come se corteggiasse una donna bella e difficile; nascosta nelle sue stanze, ella rifiuta il suo volto al pretendente; soltanto dietro spessi veli, ritrosa, gli concede un segno; unicamente quando da ultimo si concede, egli la vede alfine nuda. Come in uno specchio gli si rivela l'incanto dei suoi simboli più riposti; sprofondato in un mare di ardente beatitudine, egli si congiunge a Dio, ricevendo il Suo bacio. Sì, come l'uomo la donna, così l'Eterno conosce colui che è senza macchia. Egli fa scorrere il Suo seme nello spirito umano, con lui ricreando nuovamente l'universo». Parole alate che restano però sulla carta. Perché se il saggio padre, capita l'antifona, temporeggia, un giovane ed erculeo domestico (che sia il Golem in persona, la creatura plasmata dal rabbino?), al colmo di una scena di gelosia alza le mani sull'ingombrante e indesiderato ospite. Ne segue un'ingloriosa fuga, accompagnata dai lazzi della folla.

Con la coda fra le gambe e i nuovi nemici all'uscio, Rodolfo si rifugia fra le mura amiche. Gli resta un solo conforto, la compagnia di Mehmet Ali, il leone berbero fiore all'occhiello del suo esotico zoo. Ma anche per il vecchio felino (che compare sullo stemma della Boemia), simbolo di forza ormai allo stremo, giunge la fine. Quando Rodolfo gli apre le porte della gabbia, l'animale muore varcando la soglia. Troppo tardiva, la libertà diventa per lui condanna. Da condividere con il suo padrone.

IL SAGGIO DI SILVANO TAGLIAGAMBE

La Russia tra comunismo e «cosmismo»

Angelo Crespi

C'è un piccolo libro che può aiutare a comprendere la Russia, specie in un momento di conflitto ai confini dell'Europa in cui si va ricostituendo uno scenario da Guerra Fredda e cresce la diffidenza dell'Occidente nei confronti di tutto il popolo russo e non solo dei suoi vertici politici. Il saggio di Silvano Tagliagambe, *Dal caos al cosmo*, pubblicato prima dell'invasione dell'Ucraina dal raffinato Sandro Teti editore (pagg. 116, euro 15), è un'introduzione al «cosmismo» che è un filone della cultura russa e una chiave interpretativa imprescindibile per capirne i tratti distintivi.

Tagliagambe, filosofo specializzato in fisica quantistica a Mosca, analizza le radici di questo pensiero che affondano nelle tensioni mistiche della chiesa ortodossa e che si estrinsecano in un orientamento olistico - nota Armando Torno nella prefazione -, nel dialogo tra le diverse discipline del pensiero, nell'idea di una auspicabile «evoluzione attiva» e «autodiretta» della specie umana, in una visione ottimistica delle possibilità di conoscenza dell'uomo, e soprattutto in un metalinguaggio dai tratti esoterici che coinvolge teologia, filosofia, scienza. In virtù di ciò, su può trovare un *fil rouge* e tenere insieme il «Socrate moscovita», Nikolaj Fëdorovic Fëdorov (1829-1903), che visse da asceta e influenzò Dostoevskij e Tolstoj, il grande Malevic, l'inventore dell'astrattismo, il sublime e visionario scrittore Bulgakov, il naturalista Vernadskij, sostenitore dell'Antropocene, l'eccentrico scienziato Kostantin Ciolkovskij, pioniere della cosmonautica sovietica, e perfino Pavel Florenskij, filosofo e sacerdote, figura mitica della resistenza al regime comunista.

La riflessione più attuale riguarda però la questione dello «spazio» come dimensione primaria e dominante dell'esperienza culturale della Russia. «Spazio» inteso non solo come «cosmo» da conquistare, bensì propriamente come territorio, poiché, a differenza dell'Occidente europeo, in cui le catene montuose hanno facilitato la divisione in numerosi Paesi diversi tra loro per ambiente geografico, in Russia la mancanza di divisioni interne naturali ha creato le condizioni propizie alla formazione di uno Stato senza precedenti per grandezza. L'omogeneità del paesaggio ha poi fortificato nei secoli un tipo di uomo abituato a muoversi con estrema facilità e frequenza, la cui caratteristica principale è il nomadismo che è, *in primis*, una condizione dello spirito, sottolinea Tagliagambe, «una inquietezza che deriva proprio dall'esperienza di uno spazio indifferenziato che non ammette punti di elezione», e che non si configura come desiderio di fuga perenne verso l'altrove, semmai come «nostalgia per uno spazio integrato e privo di confini». Da questo «nomadismo dello spirito» che impregna l'anima russa e da questa «nostalgia» è ipotizzabile far derivare l'idea imperialista e messianica mai sopita, neppure dopo la caduta del muro di Berlino e la divisione dell'Urss, di ricostituire, per quanto possibile, quell'intero senza limiti, anche, purtroppo, a costo di una guerra.